

«ARGENTO VIVO»

Ecco perché ho ucciso i vecchietti del BarLume

Nel nuovo romanzo Malvaldi
abbandona il clan di arzilli
pensionati-detective:
qui ci racconta la svolta

MARCO MALVALDI

Come molti lettori, ormai, sanno o sospettano, all'interno della saga del BarLume ci sono parecchi personaggi presi di peso dalla realtà. Nonno Ampelio, il vecchietto che insieme agli altri tre compagni di semolini tormenta le giornate di Massimo il barrista, è ad esempio un fedele ritratto del mio vero nonno, Varisello.

Mio nonno, insieme ad altre caratteristiche come la passione per il ciclismo, la professione di ferroviere e il nome improbabile, aveva in comune con Ampelio il fatto di essere sempre, costantemente e serenamente sincero. In altri termini: quello che pensava, lo diceva, che glielo chiedessero o meno.

La cosa creava degli imbarazzi piuttosto di frequente, dato che mio nonno (ateo, socialista e grandissimo bestemmiatore) viveva in casa con mio zio, don Piero Malvaldi, parroco di Forte dei Marmi.

I suoi bersagli non godevano di privilegi di rango: mio nonno, che era democratico nell'animo, se la prendeva sia con l'arcivescovo (al quale, dopo aver indicato la croce d'oro e pietre preziose che portava al collo, chiese «ma per quelli come lei 'un c'era il voto di povertà?») sia con le beghine (come la Siria, una donnetta anziana che un giorno si presentò in

canonica tenendo per le zampe un pollo spennato, come cena per mio zio e per il di lui padre; mio nonno, alla vista, si voltò verso l'interno della casa ululando «Pierooo, ci son du'galline per te»).

Con la stessa incorruttibile severità, mio nonno difendeva i rari e preziosi pisolini pomeridiani di mio zio, piazzandosi fuori dalla porta e impedendo

ai vari questuanti di suonare il campanello («primo, perché sennò Piero si sveglia, e secondo, perché se s'ona mi consuma la corrente»), e invitandoli a tornare in seguito con modi, diciamo così, spicci.

Insomma, per farla breve,

mio nonno era un terrificante rompicoglioni; una persona straordinariamente vera, vitale e coerente, che era un piacere vedere e sentire in azione per una mezz'oretta, specialmente se se la prendeva con qualcun altro. Però viverci insieme, ve lo assicuro, era tutto un altro paio di maniche.

Allo stesso modo, nello scrivere i romanzi del BarLume io, attingendo ai ricordi di famiglia e alle centinaia di occasioni in cui ho visto mio nonno e le persone che mi giravano intorno dare il meglio, passo parecchio tempo immerso in una marmellata di aneddoti, ricordi e altri aspetti della mia vita da bambino e da adolescente: dopo un po', non se ne può più.

CONTINUA A PAG. VI

Il bestseller

MARCO MALVALDI

Senza Barlume con l'argento vivo

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Viene la voglia di uscire da casa, di passare un po' di tempo con persone tue coetanee, di andare al cinema, di fare altro. Soprattutto, nello scrivere il BarLume ho l'impressione di non inventarmi praticamente niente, e di godere di un vantaggio sleale: quello di aver vissuto in una famiglia con degli ele-

menti decisamente rutilanti, in un paese in cui ognuno, contrariamente a quanto recitano i poliziotti californiani quando arrestano qualcuno, aveva il diritto di dire la sua.

Viene la voglia, quindi, di vedere se sono in grado di fare qualcosa da solo, senza appoggiarmi al bastone di mio nonno, e di trovare nel mio cervello la materia prima da trafilare, cucinare e condire per ricavarne un po' di sano intrattenimento.

Purtroppo, ogni volta che ci provo vengo smentito brutalmente dai fatti.

Un po' per le trame: perché, come per il precedente, anche la trama del mio ultimo libro è stata pensata da mia moglie. Un po' per i personaggi: perché, nei miei libri, continuano ad essere maggioranza rumorosa i caratteri presi dalla



*Marco Malvaldi
(1974)
è chimico
all'Università
di Pisa*

realtà. Che siano miei amici di lunga data, di cui mi permetto addirittura di conservare il nome, o amici conosciuti nel mio ruolo di piazzista della letteratura, o anche persone che mi sono rimaste indigeste, non fa differenza: chi mi conosce sa che rischia, prima o poi, di finire in un mio libro, e di essere trattato come io ritengo che meriti.

In fondo, alla fine, chi scrive romanzi non fa altro che questo: racconta una colossale balla da adolescente, in cui gli amici hanno il ruolo di eroi, i nemici sono invariabilmente brutti e viscidi, e la trama si conclude in modo tale che i secondi fini dell'autore siano soddisfatti, e che la persona che ci legge rimanga nello stato d'animo in cui vogliamo pilotarla.

MARCO MALVALDI



*Marco
Malvaldi
FOTO DI NICOLAUGH
E LIVO BARGAGLI
STOFFI*